



Scarafaggi

(traduzione dal dialetto guastallese)

Era povero, ma talmente povero che non aveva niente da mangiare e da vestire. Abitava in una baracca in golena talmente misera che anche i topi se ne stavano alla larga. Fra le assi della baracca, nel tetto e sotto al pavimento, si erano intanati alcuni milioni di scarafaggi così compressi che facevano da isolante.

E lui li mangiava. Beveva solo acqua di Po e mangiava solo scarafaggi. Si era specializzato: i grossi erano dolci, i magri salati, i vecchi avevano il gusto di peperone e i giovani di formaggio.

Si chiamava Carlo ma era conosciuto come Beatles. Era talmente sporco che girava nudo ma sembrava vestito.

Nel momento in cui scoppio la bomba era coricato sul pavimento a guardare le figure di un vecchio volantino della Coop (gli piaceva fantasticare su che sapore potesse avere il Tonno Callipo 300 grammi o la bresaola Valtellina sconto 20%). Una gran luce, la baracca che vola via, un fungo bianco in lontananza e poi un gran silenzio. Era sparito tutto: piante, erba, animali, case, persone. Un deserto grigio e il fiume, che si era fermato e sembrava un lago. E tanti puntini neri dappertutto: scarafaggi. La corazza di scarafaggi della baracca lo aveva salvato. Piante, uomini e animali erano morti. Al mondo era rimasto solo lui, il fiume e gli scarafaggi. Tutto quello che gli serviva per tirare avanti. Passò qualche mese. Un giorno una macchia nera all'orizzonte, che veniva avanti. Agli scarafaggi nel mondo erano rimasti solo da mangiare altri scarafaggi, e qualcuno era cresciuto senza limiti. Uno scarafaggio grosso come un camion era davanti a lui: le antenne lo sfioravano, poi in un secondo GNAM! Al mondo erano rimasti solo gli scarafaggi, il fiume e un vecchio volantino della Coop.



Bassa marea

«Guarda com'è bello il mare oggi, Mariolino.»

Il bambino guardò dritto di fronte a sé confuso. Lo sguardo lontano, gli occhi stretti nello sforzo di vedere quello che suo padre riusciva così facilmente a vedere.

«Ma quello non è il mare!» disse indicando gli sconfinati campi coltivati al di là dell'argine maestro.

Nella sua voce c'era tutta la sfrontatezza dei suoi sei anni, quella di chi ha già imparato i fondamentali della vita e pensa di non aver bisogno di null'altro. Un campo di grano non è per niente come un mare d'acqua, di questo era sicuro e tanto gli bastava.

«Ma certo che è il mare» ribatté sorridendogli l'uomo. «Non senti il fruscio delle onde lontano?»

«E poi guarda com'è grande, non riesco neanche a vedere l'altra sponda» e si mise una mano sulla fronte scrutando l'orizzonte.

Il bambino guardò nuovamente la rigogliosa golena baciata dal sole in quel pomeriggio d'estate. Guardò a lungo e poi rise.

«Ma non c'è l'acqua.»

«Non tutti i mari hanno l'acqua» disse suo padre con gli occhi persi nel tramonto.

Erano passati sessant'anni da quelle calde serate fatte di lunghe passeggiate dopo la messa. Mario tornava lì, su quell'argine, ogni giorno d'estate per guardare il mare di suo padre. Ora lo vedeva.

Davanti a sé milioni di spighe dorate dondolarsi nel vento come onde verso la costa erbosa e spandere uno sciabordio di schiuma ad ogni folata. Stormi di passerini prendere il volo compatti come banchi di sardine e trattori muoversi lenti come vecchi e cigolanti pescherecci.

Erano passate tante stagioni, un'altra Grande Guerra e poi tempi confusi e violenti. Uomini andati sulla Luna e altri sacrificati sopra a folli altari. Una moglie, due figli e tre mondiali vinti.

Il mare di suo padre però era sempre rimasto lì, vivo e meraviglioso come la prima volta in cui lo vide.

